

Di Carlo trasferito dalle prigioni inglesi: si è pentito? E accusato da Mannoia di aver ucciso il banchiere

In Italia il boss del mistero «Calvi»

Se parla uno come lui gli investigatori dovranno prestare la massima attenzione. Ma non è escluso che abbia già parlato. Francesco Di Carlo, fratello di Giulio e Andrea, ancora oggi detenuti, torna in Italia dall'Inghilterra con una gran voglia di «pentimento». Anche lui è un grande capo corleonese. E forse, nell'attesa che si penti il numero uno, Totò Riina, iniziano a vacillare i suoi fedelissimi. Fu Di Carlo a strangolare Calvi?

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. È mafioso di altissimo lignaggio. Conosce tutti quelli che contano dentro Cosa Nostra. Si è trovato al centro del traffico mondiale degli stupefacenti. E del bel mondo palermitano: era intimo amico del nobile trafficante Vanni Calvello di San Vincenzo, più volte in manette, con il quale divideva la gestione del Castello di Trabia, in anni lontani di eroina e champagne. È accusato di avere ucciso Roberto Calvi per dare una mano alle mafie gabba da banchiere. Ebbe come ricompensa sette miliardi e mezzo. A spedirlo in carcere, Giovanni Falcone non ci riuscì, per un soffio. Di lui si occuparono Paolo Borsellino, Emanuele Basile, Ninni Cassarà, tutti e tre assassinati dalla mafia. Di lui parlarono in anni lontani i pentiti Tommaso Buscetta, Totuccio Contorno, e Francesco Marino Mannoia. Il suo arresto fece epoca: sia lui che la sua intera famiglia si erano schierati dalla parte dei corleonesi in quella guerra di mafia che stava già insanguinando la Sicilia.

Francesco Di Carlo, esponente di spicco della "famiglia" di Altofonte alle porte di Palermo, se manterrà fede al suo impegno, quello di raccontare tutto ciò che sa, ridisegnerà parecchie storie nere degli ultimi vent'anni. Poiché è tornato in Italia, con tanto di autorizzazione degli inglesi che lo tenevano al fresco per scontare venticinque anni di reclusione, se ne deduce che ha già dato il suo assenso al "pentimento" in terra italiana. Dei 25 anni ne aveva scontati quasi una decina: fu infatti condannato nell'87 per avere introdotto in Gran Bretagna droghe leggere e pesanti per un valore di quasi duecento miliardi. Stava scontando la pena nel carcere di

alla lista dei pentiti eccellenti di Altofonte. Solo alcuni nomi: Gioacchino La Barbera, personaggio chiave nella strage di Capaci, Santino Di Matteo, al quale fu strangolato e sciolto nell'acido il figlio Giuseppe di appena undici anni, Antonino Gioè, che si tolse la vita a Rebibbia in preda a una forte crisi di coscienza. Ma di questo ex clan di Altofonte, il capo indiscusso resta lui, Francesco Di Carlo.

Deregulation

Oggi ha 51 anni. I primi a fare il suo nome a Falcone furono Buscetta e Contorno. Quest'ultimo arricchì con episodi specifici le iniziali rivelazioni di "don" Masino. Riascoltiamo un passo della sua confessione resa nel 1984: "Nel 1979 partecipai a una riunione a Marano, in una tenuta agricola dei Nuvoletta. Avevamo deciso di sciogliere, di comune accordo, la società fra napoletani e siciliani per il contrabbando di tabacchi a causa delle difficoltà di controllare Michele Zaza e Tommaso Spadaro che facevano la parte del leone... Alla riunione parteciparono i Nuvoletta, Michele Zaza, Pippo Calò, Salvatore Riina, Bernardo Brusca, Francesco Di Carlo e Stefano Bontade...". L'album di famiglia fa risaltare con chiarezza quale sia lo spessore criminale dell'uomo che oggi torna in Italia. Ma Di Carlo, dopo le rivelazioni di Contorno, si diede alla latitanza. Aveva preso talmente alla lettera la "deregulation" sancita a Marano, da impossessarsi di un'enorme quantità di danaro (la cifra esatta non si conosce mai) destinata da alcune cosche mafiose del palermitano ad investimenti in alcune case da gioco di "Atlantic City".

Rischio la pelle, ma per lui intercesse Totò Riina: "è uno che ci serve vivo. Ci aiuta nel traffico". Il che non gli risparmiò comunque l'"esilio" in Gran Bretagna. Al di là della Manica, il boss di Altofonte mise in piedi un'insospettabile ditta di export-import: acquistava morfina in Turchia, la raffinava a Londra, e riciclava i proventi grazie alla collaborazione dei pentitissimi clan dei Cuntre e dei Caruana che da tempo avevano costruito un impero finanziario in Canada e Sud America.



Il banchiere Roberto Calvi

Mentre il traffico era nel vivo, incapaci in Scotland Yard, una nave carica di droga, ormeggiata nel porto di Southampton, mise gli inglesi sulle tracce del boss di Altofonte. Ma non potevano ancora sospettare di essersi imbattuti in un componente del gotha di Cosa Nostra. Una settimana prima di finire assassinato, nell'estate dell'85, Ninni Cassarà, capo della squadra mobile di Palermo, andò in Inghilterra a testimoniare in processo contro l'imputato pressoché sconosciuto. Gli inglesi si convinsero della bontà degli argomenti del poliziotto palermitano: sino a giovedì scorso lo avevano tenuto dentro.

Quanto all'uccisione del banchiere Calvi, è stato Mannoia a riferire di avere appreso dal boss Pietro Aglieri e Ignazio Pullarà che era tut-

ta fatta di Di Carlo: "Strangolo Calvi e simulò il suicidio".

Calvi

Lo fece come favore a Pippo Calò? Pullarà, in particolare, gli disse che Calvi si era impadronito di una grossa somma di danaro che apparteneva a Lucio Gelli e Pippo Calò. Con l'uccisione di Calvi, disse Mannoia: "Calò si era tolto un peso perché Calvi si era dimostrato infidabile". E Gaetano Badalamenti disse a Buscetta "i corleonesi avevano affidato a Calvi i loro soldi". E lui non aveva saputo spiegare che fine avessero fatto. Macché suicidio. Pippo Calò ne ha fatta un'altra delle sue? Cassiere, di soldi suoi e non suoi, gran riciclatore, autore di delitti: sarà interessante leggere le sue rivelazioni.

Massimo Lo Cicero è stato interrogato

Caso Isveimer Nuovo indagato

Si allarga il «caso Isveimer», storia giudiziaria del finanziamento di 450 miliardi ottenuto dalla Fininvest del 1990-'91 grazie all'Istituto pubblico per il finanziamento del Mezzogiorno. Ieri è stato interrogato come indagato per corruzione Massimo Lo Cicero, ex consigliere di amministrazione del Banco di Napoli e dell'Isveimer e ora consulente finanziario. Lo Cicero, ex comunista vicino ora a Forza Italia, ha respinto ogni accusa.

MARCO BRANDO

■ MILANO. Insomma, chi è stato il consulente della Fininvest nell'affare Isveimer, storia di 450 miliardi (secondo l'accusa a tasso agevolato, per la Fininvest a tasso di mercato) ottenuti nel 1990-91 dal gruppo Berlusconi attraverso una società pubblica che avrebbe dovuto finanziare progetti di sviluppo nell'Italia meridionale? Ho chiarito la mia posizione... Ho trattato direttamente con il Banco di Napoli e non ho avuto collaborazioni in questa pratica con l'ufficio di Console, ha garantito ieri ai cronisti il consulente finanziario Massimo Lo Cicero, ex consigliere di amministrazione dell'Istituto per lo Sviluppo dell'Italia meridionale e poi del Banco di Napoli, cui l'Isveimer era collegato. Lo Cicero, accusato di concorso in corruzione, lo ha detto dopo l'interrogatorio davanti al pm Francesco Greco, presente il suo difensore avvocato Massimo Krogh. Eppure l'1 giugno scorso Ulderico Console, ex responsabile dell'Isveimer per il Nord Italia, aveva affermato durante l'interrogatorio nel carcere di Opera: «St. Ho preso un miliardo e 280 milioni in due tranches, ma li consideravo come una percentuale sull'affare, che mi veniva corrisposta come regalia. L'affare si sarebbe comunque fatto anche senza quelle regalie». Dunque, Lo Cicero per la sua consulenza ammetterebbe di aver incassato 60 milioni (per i pm qualche centinaio) senza aver mai avuto a che fare con Ulderico Console. Console ne avrebbe ottenuti 1.280 (almeno, tanti ne ha ammessi, l'accusa gli contesta 4 miliardi e mezzo di «regalie», considerati una mazzetta versata per l'aiuto fornito al gruppo del Biscione).

Dunque i conti non tornano ai magistrati di Mani Pulite, che cercano di capire com'è stato condotto quell'affare tanto caro alla Fininvest, proprio in quel periodo impegnata nella scalate di Mondadori, Standa e Rinascente e quindi assai bisognosa di disponibilità finanziaria. Una vicenda che ha messo nei guai anche Giancarlo Foscale, vicepresidente della Fininvest, e altri manager del gruppo, raggiunti da ordini di custodia perché considerati «mandanti» dell'affare. Ieri Lo Cicero è stato ascoltato per circa due ore e ha fatto appunto sapere di non aver mai gestito nulla con Console. Anzi, ha insistito sulla liceità del suo comportamento. Peccato che per i pm quel prestito ottenuto dalla Fininvest fosse stato privo dei requisiti richiesti, anche se poi il gruppo Berlusconi ha restituito i 450 miliardi più gli interessi concordati.

Il ruolo svolto da Massimo Lo Cicero attraverso la sua società di consulenza interessa molto i magistrati. E interessa anche perché Lo Cicero è un protagonista dalle caratteristiche particolari. Professore universitario, economista, impiegato nelle Federazioni torinesi del Pci durante gli anni Settanta, si trasferì a Napoli, dove divenne consigliere di amministrazione dell'Isveimer (ora in liquidazione) e poi del Banco di Napoli. A metà degli anni Ottanta Lo Cicero concluse la sua marcia di allontanamento dal Pci entrando nell'orbita politica del ministro del Bilancio andreottiano Paolo Cirino Pomicino. Crollato il sistema di potere di Pomicino sotto i colpi delle inchieste giudiziarie, Massimo Lo Cicero si infine avvicinato a Forza Italia e sembra che solo all'ultimo momento sia stata cancellata una sua candidatura nelle liste del partito berlusconiano.

Sindacato prostitute: «Bravissima Livia Turco»



«Lo chiediamo da almeno due anni. Siamo contenti che il ministro Livia Turco abbia in qualche modo accolto la nostra proposta». Carla Corso, leader del sindacato delle prostitute, plaude all'iniziativa del ministro per la Solidarietà sociale di favorire la denuncia del racket che controllano la prostituzione da parte delle immigrate, anche attraverso incentivi statali che possano favorire il loro inserimento nella società. «Il nostro è un Paese dove la delazione impera, dove ai pentiti di terrorismo o di mafia che si sono macchiati di delitti orrendi viene garantito addirittura uno stipendio. Ma se una prostituta denuncia il suo protettore o l'associazione che la sfrutta o addirittura la schiavizza, riceve in premio un bel foglio di via, "mitigato" da un soggiorno provvisorio per uso di giustizia. In pratica, a processo finito, viene espulsa. E chi avrebbe il coraggio o la pazzia, in condizioni simili, di denunciare qualcuno?». Quello che la Corso chiede per le prostitute immigrate clandestine in Italia è «almeno lo stesso trattamento riservato ai pentiti. A tutt'oggi, non viene nemmeno garantito un permesso di soggiorno regolare, che faccia uscire dalla clandestinità ed emancipare dallo sfruttamento in cui si vive. Certo - conclude la sindacalista delle prostitute - se al permesso si accompagna anche un incentivo... beh, è evidente, siamo ancora più contenti». Resta l'aumento della richiesta di sesso a pagamento da parte degli uomini, specie fra i più giovani... «È vero, un altro problema su cui riflettere...».

«Schiava, il prezzo della mia libertà»

Il racconto di una ragazza nigeriana. «La ministra ci aiuta? Bene, ma non basterà»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTA SANGIORGI

■ RIMINI. Julie alza gli occhi dal giornale. Ha appena letto la notizia che Livia Turco, ministro della Solidarietà sociale, aiuterà le ragazze come lei, costrette dal racket a prostituirsi, con una legislazione simile a quella sui pentiti. Per chi denuncia il racket il Ministro ipotizza il rilascio del permesso di soggiorno e l'inserimento nella società. Julie non riesce a gioire. Ripensa alla sua vita «perduta» sui marciapiedi, prigioniera senza catene di reti ancestrali. Il terrore della magia voodoo che tutto vede e svela. Un'angoscia profonda le blocca il sorriso. «Il Ministro ci vuole aiutare, ma non basterà. Anche se qui in Italia veniamo protette, le nostre famiglie in Nigeria la pagheranno». Julie ricorda quel patto che le ha rubato la vita. «Mi portarono fuori Lagos, in un posto che non conoscevo. La vidi per la prima volta lo stregone C'erano dei pupazzi, delle bamboline. Mi fece fare il giuramento. Se non lo avessi rispettato sarebbe successo qualcosa di brutto a me e alla mia famiglia». È iniziato in quel giorno il calvario di Julie, anche se lei se ne rese conto solo in Italia. Un uomo, amico di un'amica, le aveva assicurato che avrebbe lavorato in fabbrica. A Modena la realtà, così, sbattuta in faccia senza possibilità di chiedere perché. «Mi diedero i fuseaux e mi dissero che dovevo pagare il debito. Non avevo lavoro; era quella l'unica possibilità di guadagnare. Solo allora mi accorsi che ero nei debiti fino al collo». Julie rallenta il ritmo del racconto; le diventa più pesante ricordare. Vorrebbe solo dimenticare

quella notte uguale a se stesse e quei giorni trascorsi tappata in casa a dormire, mangiare, guardare la tv. Una vita non vita con il solo pensiero di riscattare il debito, 30 milioni il costo di un corpo sfruttato da un racket sempre presente, come la magia voodoo. «Non vedo futuro davanti a me, la sofferenza che ho subito mi è entrata nell'anima». Quattro anni in Italia le hanno distrutto la vita, ma la dignità no, Julie non l'ha mai persa. «Sono venuta in Italia per aiutare la mia famiglia, per poter spedire a casa qualche soldo, ma tutto ciò che guadagnavo l'ho dovuto dare alla madame». Julie è riuscita da sola a riscattarsi. Una sera incontrò un sacerdote dalla «tonaca lisa» sui marciapiedi di Modena che l'accoglie con sé. Ora Julie abita in una casa famiglia della comunità papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi. È la «sada» di tanti bambini che le rallegrano la giornata. Ciò che guadagna riesce ora a spedirlo alla mamma e ai nove fratelli. Il padre lo hanno ammazzato i militari; la sua unica colpa essere di etnia Ibo in territorio Yoruba. Julie prende in mano il giornale e ripensa alla proposta del Ministro. «Sì, forse può servire una legge speciale, ma il problema non è in Italia, ma in Nigeria. Molte ragazze mi hanno raccontato di aver firmato un contratto. Se non lo avessero rispettato ai genitori sarebbe stata tolta la casa. Le madame sono potenti possono corrompere la polizia e fare imprigionare i familiari. In Nigeria basta avere i soldi per ottenere tutto ciò che si vuole, ma se non sei ricco

puoi solo subire o pensare di fuggire dal Paese». Julie è malinconica; una tristezza profonda che non si dissolve nemmeno al pensiero di un futuro diverso. «La Nigeria non è in guerra, ma è come se lo fosse. Ho scritto a mia mamma che mi ha consigliato di non tornare: "Non c'è avvenire qui" mi ha detto». «Sai - racconta - ci sono tante ragazze nigeriane che arrivano in Italia sapendo ciò a cui andranno incontro. Noi eravamo ignare di tutto. Ora invece lo sanno, ma non possono non vendersi. Accettano "contratti" di decine di milioni da restituire al racket non conoscendo il valore dei soldi. In Nigeria non possono restare. Il problema non sono le madame o il racket; il problema è la miseria da cui non si può non fuggire». Un futuro che non esiste per chi non ha i soldi e non può comprarsi nulla, tanto meno la libertà. La vita da schiave, sfruttate per arricchire l'altra ricchezza. «Vorrei sposarmi, ma mi sento già rovinata. Ho il terrore che in Nigeria vengano a sapere cosa sono stata costretta a fare qui. Nessuno mi chiederebbe in moglie, o lo farebbe solo pensando che posso aver guadagnato parecchio». Julie cammina con l'angoscia nel cuore di poter incontrare qualcuno che possa svelare il suo passato. «Preferisco non frequentare gente come me, anche se mi sento sola. La famiglia in cui vivo ora mi aiuta moltissimo, ma è il mio cuore che non riesce più a sopportare tanta sofferenza». È rassegnata Julie, non riesce più a lottare. «Il racket riuscirà a vincere, perché ha i soldi per corrompere, per pagare i visti all'ambasciata italiana a Lagos».

Gianni Vattimo «Turco propone incentivi? Dimentica la zona franca»

PIER GIORGIO BETTI

■ TORINO. Troppa prostituzione (soprattutto extracomunitaria), troppa droga, Magnaccia e spaccione, piccola criminalità che fa pesare una spada di Damocle sulla vita di tutti i giorni. Inquietudine e rabbia. E il quartiere di San Salvo è sceso in strada a protestare. Ripetutamente. Una settimana fa, interpellato dai cronisti all'uscita da un convegno, Gianni Vattimo ha ipotizzato qualche terapia partendo dalla convinzione che, anziché demonizzarli, sarebbe bene "regolarizzare in modo asettico" alcuni tipi di "consumi". dunque, oltre a più attenti controlli di polizia, l'istituzione di zone franche nelle quali "sia garantito il diritto di prostituirsi liberamente e senza sfruttamento". E sono piovute le repliche non bastano i poliziotti (ce n'è già tanti), attenti a non cadere nella "logica del ghetto" ieri, dalle colonne dell'«Unità», ha detto la sua il ministro della solidarietà sociale Livia Turco con un intervento dialogante, che dà atto a Vattimo di aver affrontato il problema senza ipocrisie, ma esprime più di un dubbio sull'idea

delle zone franche visto che le donne immigrate, a differenza delle italiane, la prostituzione "non la scelgono, ma la subiscono" automaticamente, piuttosto, ad uscire dalla schiavitù del racket con "una legislazione premiale tipo quella che è stata fatta per il pentitismo". Bene, la parola torna a lei, prof. Vattimo. Che ne dice di questa proposta? Prima di tutto sono contento che il ministro Livia Turco concordi sulla necessità di abbandonare i moralismi. Non sono però convinto che si possa o che si debba distinguere così radicalmente tra prostitute immigrate clandestine e prostitute indigene o fomite di passaporto. Perché le pare poco sostenibile la distinzione che fa l'on. Turco? Perché la scelta di questo mestiere è comunque sempre una scelta di ripiego. Del resto neanche io desidererei per una figlia o una sorella o un'amica un mestiere come questo. Però non sarei neanche contento che andassero a servizio magari come infermiere per anziani non autosufficienti, per esempio

La prostituzione non è mai, credo, una scelta di mestiere del tutto libera. Ma sono pochissimi i mestieri che si scelgono davvero liberamente.

Quindi non crede all'idea di incentivare l'uscita dal racket con norme appropriate?

Quando leggo la parola incentivo, concordo col ministro a patto che alle prostitute sia offerto anche allo scopo di "mettersi in proprio" senza cambiare mestiere, quando così preferiscono. Preciso poi che quando parlo di zona franca intendo davvero una zona protetta, anche contro gli sfruttatori, e so che non è facile anche e soprattutto perché mi sembra molto difficile immaginare una polizia che difende una prostituta non redenta dai suoi sfruttatori. Insomma, nessun dubbio sul fatto che la soluzione zona franca comporti delle difficoltà, ma mi sembrano le stesse che si incontrano nel difendere qualunque piccolo imprenditore da altre forme di racket.

Cosa vuol dire all'on. Livia Turco? Suggestivo il ministro della solidarietà sociale di pensare a una sintesi tra "incentivi" e zona franca